

## L'illusione dei due stati Giorgio Gallo

“Non credo più nei due stati. Se non si fanno passi avanti entro un anno l'ANP deve sciogliersi. Bisogna lottare per i diritti come in Sudafrica.” Questo ci diceva Noah Salameh il 30 dicembre scorso, a Betlemme, in occasione del viaggio che la Rete ha organizzato in Palestina fra il 27 dicembre ed il 5 gennaio.

Il 6 gennaio scorso, Sari Nusseibeh, fondatore e presidente dell'Università Al-Quds di Gerusalemme (una delle tappe del nostro viaggio), ha rilasciato una intervista a Le Figaro, pubblicata con il titolo “Uno stato palestinese è diventato impossibile”. Nusseibeh dice: “Nel 1967, uno dei primi sostenitori della soluzione dei due stati è stato Uri Avneri .... Allora era isolato. Quattro decenni dopo, la sua idea ha avuto un immenso successo, essendo condivisa dall'intero mondo, anche da Bush. Ma nel frattempo la possibilità di creare due stati è svanita. Non escludo la possibilità di un miracolo, ma personalmente non credo più che questa prospettiva sia realistica.” Interrogato sulle sue proposte per la soluzione del conflitto, Nusseibeh così risponde provocatoriamente: “La mia prossima proposta sarà di chiedere ad Israele di annetterci, accettandoci come cittadini di terza categoria. I palestinesi dovrebbero godere dei diritti di base, lavoro, salute, istruzione, ma non dei diritti politici. Dovremmo essere non cittadini, ma solamente sudditi.”

La soluzione dei due stati è ormai un *mantra* che viene ripetuto all'infinito, quasi per esorcizzare la realtà di un conflitto che appare senza soluzione, e per nascondere dietro parole apparentemente ragionevoli il vuoto della politica, locale ed internazionale.

Nel viaggio abbiamo toccato con mano l'impossibilità di uno stato palestinese. Su quasi ogni collina abbiamo visto insediamenti ebraici, ben individuabili dall'impianto urbanistico omogeneo e compatto che li fa assomigliare a città fortificate. Una partizione del territorio non solo orizzontale ma anche verticale; in alto, quasi guarnigioni che controllano il territorio, gli israeliani, in basso i palestinesi. La cosa non è casuale: è parte di una “innovativa” politica di colonizzazione. Poco dopo la sua nomina nel 1978 a capo della Divisione per gli insediamenti della Agenzia ebraica, Matityahu Drobless ha pubblicato un “Piano generale per lo sviluppo degli insediamenti in Giudea e Samaria”, nel quale invitava il governo ad “una corsa contro il tempo ... ora è il tempo adatto per iniziare una ampia e inclusiva corsa agli insediamenti, principalmente nelle aree montagnose della Giudea e della Samaria. ... La cosa va fatta per creare innanzitutto e soprattutto fatti sul terreno ... [in modo che,] separata da insediamenti ebraici, la popolazione minoritaria [*sic*] trovi difficile creare una unificazione ed una continuità territoriale.” (citato da Eyal Weizman, [http://www.opendemocracy.net/conflict-politicsverticality/article\\_802.jsp](http://www.opendemocracy.net/conflict-politicsverticality/article_802.jsp)).

In realtà il governo israeliano, malgrado a parole accetti l'idea di uno stato palestinese, opera sistematicamente per renderlo impossibile. In questa direzione vanno le recenti dichiarazioni di Netanyahu secondo cui Israele dovrà comunque mantenere un controllo militare dei confini con la Giordania dell'eventuale stato palestinese. Cioè lo stato palestinese sarebbe costretto a passare per Israele per qualsiasi contatto con l'esterno.

Con amara ironia, Gideon Levy, su Haaretz, lo scorso 10 gennaio, con riferimento ai recenti annunci di nuove costruzioni negli insediamenti, scrive: “Uno psicanalista dovrebbe essere così gentile da cercare di spiegare perché un paese i cui leader sono impegnati nella soluzione dei due stati continui ad investire enormi somme nella costruzione di insediamenti in territori dai quali intende ritirarsi.”

In realtà Israele non vuole uno stato palestinese, né lo ha mai voluto. Quello che vuole non è molto diverso dalla attuale situazione: alcune *enclave* nelle quali sia concentrata la maggioranza dei palestinesi. Con una autorità palestinese che le tolga la preoccupazione di dovere amministrarli e fornire loro lavoro, sanità ed istruzione. Con una polizia palestinese che garantisca in queste zone la sicurezza (quella di Israele), salvo il diritto dell'IDF (l'esercito israeliano) di fare incursioni per uccidere o arrestare militanti dove e quando vuole. E soprattutto con l'Europa che paghi i conti per le infrastrutture e per il funzionamento amministrativo. È quello che è accaduto a Nablus e Jenin, città in cui si è deciso di cominciare a sperimentare la possibilità di uno stato palestinese

funzionante. La polizia, addestrata ed equipaggiata dagli USA, ha ottenuto il completo controllo di un territorio precedentemente caratterizzato dalla presenza di diversi gruppi armati, sia politici che criminali. Ma né l'economia è riuscita a svilupparsi, per il permanere di chiusure e *check point* israeliani, né l'IDF ha rinunciato a periodiche incursioni. Pochi giorni prima del nostro arrivo a Nablus erano stati uccisi, in una di queste incursioni notturne, tre militanti palestinesi.

In questo contesto la provocazione di Nusseibeh è un po' come la mossa del cavallo: spostare la lotta dal piano delle aspirazioni nazionali a quello dei diritti; spostare l'attenzione dalla soluzione al processo. Un processo di lotta nonviolenta che costruisca sul terreno, passo dopo passo, la soluzione del conflitto. Una forte e determinata lotta popolare che veda possibilmente insieme chi cerca la giustizia, la democrazia e la pace in entrambe le popolazioni. Quanto tempo ci vorrà? Quale forma prenderà la soluzione? Sarà la lotta stessa che determinerà percorso e soluzione.